

IL MARITO DI MADAME HUBERT

di

Anna Banti

Alle otto in punto, ogni mattina, Madame Hubert sollevava la serranda del suo negozio: giornali, riviste, cartoleria, profumi, rossetti, smalti per le unghie e altre cosucce di facile smercio. La sollevava con l'energia irritata di una donna costretta a una fatica superiore alle sue forze e che qualcuno potrebbe risparmiarle: verbigrazia, suo marito che colla scusa della salute fragile, non si faceva vedere che alle undici, non per aiutarla, ma per permetterle di fare la spesa. I suoi capelli rossastri, tinti in economia, eran sempre nascosti da un turbante, da lei stessa confezionato; la pelle del suo viso legnoso ma abbondantemente truccato, non sorprendevasi chi sa — come tutti sanno a Parigi — che una donna che serve il pubblico è tenuta a una presenza in qualche modo decorativa. Spesso, nello sforzo troppo brusco di afferrare per il gancio la saracinesca, le si spezzava un'unghia. « Merde », le scappava detto a mezza voce mentre, con passo deciso entrava ad affrontare il tanfo familiare di stampa, d'inchiostro, di saponetta che riempiva i suoi polmoni da un capo all'altro dell'anno, estate e inverno.

La strada era quieta, corta, signorile, nel cuore stesso dei Champs Elysées, a due passi dai grandi alberghi, dai teatri eleganti, dalle Maisons de Couture di leggendario prestigio. Ma le botteghe che vi si affacciavano non erano affatto raffinate, sembravano anzi reliquie di un sobborgo divorato dalla metropoli e lasciate lì a vivacchiare sbadatamente, in attesa del

primo colpo di piccone. Basti dire che accanto al decoroso negozio di Madame Hubert c'era un carbonaio, coi suoi fascetti di legna esposti sul marciapiede e di seguito un vinaio al minuto, poi un bar dove facevan colazione per pochi franchi i meccanici del garage di fronte, in tute macchiate d'olio e colle mani sporche. Ma quel che dava noia a Madame era, dall'altro lato della strada, una botteguccia di paese, tipo bonneterie, dove si trovava di tutto, dalla biancheria di naylor a buon mercato, alle matasse di lana, ai detersivi, alle biro: una concorrente, insomma, che, secondo lei, avvilita il commercio. La teneva una vecchia sciatta che neppure si lavava la faccia e serviva i clienti col pentolino della minestra sul banco. La gente aveva l'aria di non far differenza fra il suo negozio sempre in ordine e quello sgabuzzino: più volte aveva notato che i clienti del « Lincoln », il piccolo albergo ben frequentato lì di faccia, per non traversare la strada, ci facevano le loro spesucce di dentifricio e cartoline.

Per distinguersi e sottolineare il proprio carattere di borghese beneducata Madame Hubert eccedeva in contegno e finiva per trattare gelidamente il pubblico, anche quello di prima mattina, chauffeurs, operai che capitavano a comprarsi il giornale o la gazzetta sportiva. Senza parlare, senza quasi rispondere al loro buongiorno, lei porgeva il foglio, ritirava il denaro: soltanto se qualcuno aggiungeva all'acquisto abituale quello di una matita, di un tubo di crema da barba, si spostava, allungava la mano allo stiglio e porgeva l'oggetto sillabando il prezzo prima che glielo domandassero. Chissà perché, pensava Madame, costoro non si servono al chiosco dell'angolo o alla botteguccia di fronte. Non era lontana dal credere che lo facessero apposta per beffarsi delle sue arie di signora.

Madame Hubert non era maldicente né pettegola e nemmeno loquace, nel suo nordico paese d'origine poco si chiacchiera. Si sarebbe vergognata, per esempio, a dar confidenza alle concierges della strada e al fruttivendolo spagnolo accanto al « Lincoln ». La infastidiva l'insistenza di Monsieur Horace, il portiere dell'albergo, del resto ottimo uomo, che recandosi ogni mattina a prelevare da lei giornali inglesi, americani, italiani, per conto degli ospiti forestieri, avrebbe preteso di far conversazione. Non ci mancherebbe altro, intrattenersi con uno con la livrea e che, oltre tutto, non aveva in

bocca che il tempo che fa, che ha fatto e che farà. A sentirlo, c'era sempre da sperare nel sereno, se sereno non era, mentre a Madame, bisogna confessarlo, piaceva l'occasione di mormorare fra i denti: « Sale temps ». Così lei lo serviva, come gli altri, senza disserrare le labbra, e lui se ne andava mansueto e regolarmente mortificato, col suo pacco di giornali sotto il braccio. Ma non era antipatico, Monsieur Horace; e poi sapeva troppe cose, quell'uomo.

Come non si degnava di chiacchierare, Madame non si affacciava mai, per ozio o desiderio di una boccata d'aria, sulla soglia della sua papeterie. E neanche lavorava a maglia come usano, nei momenti di calma, le sue congeneri. Attenta ed eretta — giacché di rado sedeva — non le sfuggiva il flaneur che cincischia tutti i giornali prima di comprarne uno, anche se, nel frattempo, lei riceveva il pacco degli illustrati e rapidamente li contava: le sue cifre erano sempre esatte. Ogni poco, questo sì, scompariva nel retrobottega e chi entrava nel negozio avvertiva allora un forte aroma di caffè. Il caffè era la sua passione e il suo sostegno, ma se lo faceva da sé, mai avrebbe consentito a berlo al bar dell'angolo dove funzionava la macchina degli espressi, quell'aggeggio italiano.

Fino alle nove, le nove e mezzo, i suoi clienti erano tutti uomini, frettolosi, anonimi, in fondo quelli che lei preferiva. Verso le dieci cominciava la sfilata delle donne, casalinghe e servette, colla borsa della spesa e la flûte in pugno. Occorreva, con costoro, una gran pazienza, ma non è paziente chi vuole e le labbra di Madame, sigillate sino alla rigidità, pareva ne reggessero a stento il filo. Esse, infatti, le ciondolavano per il negozio sfogliando le riviste di moda, girando il rullo delle cartoline e chiedendo, alla fine, il prezzo della cipria compatta o del rossetto in tubo. Madame capiva benissimo che facevano i conti dei soldi frutto della cresta quotidiana, un sotterfugio che le ripugnava particolarmente. Quando qualcuna, noncurante del suo silenzio, le chiedeva consiglio (Bourjois, Coty, Raneé?) non si teneva dal rispondere secca secca: « Sais pas, choisissez vous même ». Se poi, forzata a sciorinare sul banco quei prodotti dozzinali, la sorprende in quell'atto una turista elegante che chiedeva *Vogue* o *Harper's Bazar*, al disprezzo per la modesta cliente succedeva una tacita iracondia verso costei che poteva

permettersi di viaggiare e, coi suoi dollari e sterline, fornirsi agli Istituti di Bellezza più rinomati. Non le pareva vero, allora, di rispondere che la rivista non era ancora arrivata o era già esaurita.

Umori agri di cui era la prima a soffrire: non era stata sempre così, lei. La bloccava, verso le undici, la comparsa di Monsieur Hubert che si affacciava sulla soglia del negozio con l'aria di un gentleman annoiato che l'educazione nativa costringe a una eccessiva gentilezza anche coi domestici. È un bel giovane alto, ma di scheletro sottile, di pelle asciutta e pallida, biondogrigiastri i capelli, elegantemente trasandato: infine un aristocratico nei guai. In apparenza Madame non si scompone, il suo saluto è un battito di ciglia, un restringersi nei gesti come di chi si fa da parte per cedere il passo. Ma Jean non avanza, non gira dietro il banco: con una specie di discrezione triste si gingilla fra la porta e gli scaffali, accende la sigaretta, aspira, controlla l'orologio da polso. Intanto Madame ha registrato l'ultimo incasso, ha raccolto borsetta e soprabito, ed eccola scivolare di fianco, sfiorare appena il bel signore, raggiungere la soglia, pronta ad uscire. Gli ha mormorato a fior di labbra una breve frase, sempre la solita: « Vado e vengo, puoi dire che m'aspettino ». Lui guarda per aria, distratto, forse non ha sentito. Impercettibilmente sorride: un sorriso che non è di buona lega.

Come disorientata, Sarah Hubert sosta un attimo sul marciapiede, forse è stordita dalla luce della strada: poi rapidamente s'incammina. È vicino mezzogiorno, l'ora della colazione per le indossatrici che, sull'avenue Montaigne, escono dagli ateliers, coi tratti tirati e i lunghi capelli docili come acqua. Per non incontrarle Sarah si costringe a un lungo giro a passo di corsa verso la Senna, raggiungendo i negozi alimentari per vie traverse. Questa tattica non la protegge però dal solito struggimento al pensiero che la rossa, chissà, passi durante la sua assenza davanti alla papeterie, ondeggiando sui tacchi a spillo. Tutto può succedere in un istante: che Jean la veda, che quei lunghi occhi verdi si posino su di lui. Madame cava il fazzoletto e si asciuga la fronte tamponandola a piccoli colpi. Perché di questo è sicura, che la maledetta rossa lavora da Dior e cammina sull'avenue quattro volte al giorno, puntuale come la morte.

Disse, quel semplice di Monsieur Horace: « Une si belle fille, elle a une

peau de nacre ». Il sole spietato di quel pomeriggio di fine luglio Sarah lo ha ancora negli occhi e negli orecchi il gran silenzio di Parigi in vacanza, a un tratto bucato da un colpo di pistola. Di madreperla, già. Sfido, collo spavento di vedersi minacciata dalla rivoltella che Jean le aveva puntato contro prima di cadere in terra svenuto. E come pregava, la gazzella, come scongiurava che per carità non facessero chiasso, non avisassero la polizia, tanto non era successo niente, per fortuna. La scena era avvenuta proprio davanti alla papeterie, dove Sarah se ne stava tranquilla sonnacchiando, in quell'ora bruciata. Il colpo della pistola era andato a schiacciarsi contro il muro, presso il suo sporto, che ne era rimasto scalfito. Spaventatissima, Sarah era balzata fuori e ci aveva trovato Horace, già accorso, che sosteneva « il morto » che era solo svenuto: in due lo avevano sollevato e trascinato dentro il suo negozio, mentre la ragazza, un'occhiata a destra, una a sinistra — tutto era deserto, botteghe e finestre chiuse — non aveva neppure aspettato che Jean rinvenisse per squagliarsela. Ni vu, ni connu, insomma, e per sei mesi nessuno l'aveva avvistata, sebbene Sarah e Horace stessero all'erta. Da principio temevano che il giovane avesse preso qualche porcheria per morire, e allora sarebbe stato un bel pasticcio trovarsi un suicida fra i piedi.

Da quel momento, Sarah aveva agito come in sogno, un sogno comandato. Ripresi i sensi, anche il giovane aveva supplicato che non facessero scandali, visto che miss Alix non era stata ferita, e Horace, tutto commosso, aveva promesso e mantenuto il silenzio. Con asprezza Sarah aveva chiesto: « Perché l'avete fatto? Per gelosia? ». Lui non aveva risposto e aveva chinato la testa, in un'attitudine affranta che faceva pietà.

Non aveva casa né parenti e, senza pensarci due volte, lei si era lasciata sfuggire: « Non preoccupatevi, per stasera verrete a casa mia ». Già, per stasera. Invece l'aveva ricoverato e curato come un fratello finché non l'aveva rimesso in piedi a forza di bistecche e di iniezioni. Mollemente, socchiudendo gli occhi per la gran debolezza, lui si lasciava coccolare e ogni tanto le prendeva la mano e gliela baciava, lei voltava la testa accorgendosi di arrossire. Ma per quanta riconoscenza egli le dovesse, mai le aveva raccontato le cause e le circostanze del suo dramma, né Sarah, del resto, si sarebbe abbassata a chiedergliene apertamente. Le bastava, purtroppo, avvedersi di esserne

gelosa per indovinare e ricostruire una vicenda che dal suo punto di vista puritano vedeva avvolto nelle fiamme di una peccaminosa passione. E poi il volto di Jean era così patetico, così sofferente nella piega amara della pallida bocca, da togliere il coraggio al più feroce investigatore. Finché un giorno, aprendo gli occhi e fissandola intensamente, aveva pronunciato con lentezza: « Sarah, volete sposarmi? ». Era una offerta disperata, priva di tenerezza, lei lo capiva bene e mai aveva cessato di vergognarsi per averla accettata, dissimulando a se stessa sotto la maschera della pietà l'ingordigia del sentimento. Va bene, Jean era un relitto, senza un lavoro con cui sostenersi, il suo mestiere di figurinista gli ripugnava, diceva che piuttosto di rientrare nel mondo dell'alta moda avrebbe preferito morir di fame. Ma Sarah sapeva che di questo non le importava niente, le importava soltanto di averlo tutto per sé, di isolarlo tenendolo legato a un filo come una cara bestiola che non sa più vivere in libertà, anche se lo desidera.

Così lo sposò e fu Madame Hubert che lavorava per due e sospettava di tutti, dei passanti, dei vicini, della gente insomma che conosceva la sua assurda maniera di vivere e certo la giudicava grottesca. Fino a quel 20 luglio che i due supposti amanti avevano scelto la soglia del suo negozio per sfogare i loro parossismi, lei era stata una quieta zitella provinciale, scesa a Parigi per investire con profitto il suo piccolo capitale di orfana. Non era allegra, ma sorrideva volentieri e compativa, sebbene calvinista, anche le suore della vicina cappella che a tutte le ore scampanavano. Il sabato sera andava al cinema, la domenica cantava salmi e ascoltava musica sacra sull'onda della radio svizzera. Le riusciva anche di essere gentile e servizievole, una volta aveva custodito un intero pomeriggio la bambina della vinaia, l'aveva divertita con giornalini e le aveva offerto per merenda una bella fetta di tarte aux pommes cucinata da lei. A parte i vergognosi tormenti della gelosia, adesso in ogni saluto, in ogni sguardo, sospettava un sottinteso, un'allusione alle sue nozze di vecchia ragazza affamata d'amore.

Fatta di volo quella poca spesa, Sarah risale dal Lungosenna e imbocca la strada del negozio; non c'è volta che prima di entrarci non la colga la paura che Jean sia scomparso, scomparso per sempre. Ed ecco, una gioia selvaggia la invade quando lo scorge come al solito, nel retrobottega, sdra-



J. M. William Turner: *La valorosa "Téméraire" rimorchiata al suo ultimo ancoraggio*, 1839 (Londra, National Gallery)



iato sulla poltrona dalle molle rotte, con un libro in mano, spesso sonnecchiante. A lui poco importa che la papeterie rimanga incustodita; se sente scalpiciare si limita ad alzare languidamente la voce: « Sì, prendete quel che volete... »; oppure: « Ripassate più tardi ». Svelta, Sarah si toglie il soprabito, nasconde gli involti sotto il banco e si pettina con le dita divaricate la dura chioma. Frattanto si è affacciata dietro la tenda e ha annunciato: « Je suis là ». È l'avviso, per Monsieur Hubert che la sua corvée è finita. Lento, si leva dalla poltrona, sbadiglia, posa il libro. « Faccio due passi » avverte invariabilmente, e se ne scivola fuori col suo lungo passo di gatto. Dove andrà? Madame non è donna da spiarlo, ma la sua fronte s'increspa dolorosamente, i clienti debbono ripetere due volte le loro richieste. Chi le garantisce che in questo momento Jean non passeggi nell'avenue Montaigne aspettando che miss Alix esca per la colazione? Basterebbe affacciarsi all'angolo, due passi, e lanciare un'occhiata verso la porta donde escono ed entrano lavoratori e indossatrici. Questa, per lei, avvilita facilità raddoppia la sua amarezza.

Il fatto è che l'immane uscita di Jean, a mezzogiorno, si giustifica con un patto silenzioso e che mai Sarah vorrebbe rompere: lui non sopporterebbe le minute e meschine faccende necessarie a preparare un pasto sul fornello a petrolio di un retrobottega. Gli odori della cipolla rosolata, della cotoletta passata al burro gli danno la nausea, lei si dispera di non poterli disperdere, abolirli, prima che egli rientri, col poco appetito che ha. Un ingegnoso sistema di correnti d'aria — non comodo d'inverno, ah no — Sarah ha inventato, per scacciare quegli aromi, ma con scarso risultato, e questa preoccupazione la angoscia mentre con gesti cauti e rapidi si moltiplica a far sparire le tracce della manipolazione e intanto serve i clienti che scelgono il rotocalco della siesta. Se potesse li spingerebbe fuori e abbasserebbe la saracinesca.

All'una, puntualissimo, Jean è di ritorno, la moglie ne riconosce il passo sul marciapiede col palpito di chi riceve un dono immeritato. Ma è una maledizione, mai è successo che in quel momento il negozio sia vuoto, pare anzi che i clienti più impegnativi, quelli che chiedono la stilografica o la scatola di carta da lettere, scelgano quell'ora per rifornirsi. Come al mattino, ma con

una correttezza ancor più ironica, Jean si tira da parte, e ignorando la manovra di Sarah che gli cede il passo verso il retrobottega, si appiattisce contro il muro come dicesse: « So il mio dovere, la pazienza è l'obbligo degli schiavi ». Allora Madame sente che i suoi nervi cedono, le sue mani si agitano febbrilmente, un nodo le stringe la gola: non potrebbe parlare neanche se lo volesse.

Un tempo, quando era sola, essa gustava come un riposo meritato l'ora della colazione: fin da bambina era avvezza ai pasti rapidi nel breve spazio di un retrobottega, suo padre riparava orologi. Ma prima di mangiare, la piccola famiglia chinava il capo sul piatto per una corta orazione, e lei aveva conservato questa abitudine, anche se non frequentava il tempio. Adesso, nell'atto di sedersi, la sua mente si vuota, vi navigano frasi incoerenti, mentre sarebbe tanto necessario inventare una battuta, un'osservazione spiritosa perché Jean si svagasse, dimenticasse l'angustia del luogo, l'esiguità della tovolina pieghevole: soprattutto perché mangiasse con naturalezza senza dar segno a ogni boccone che il cibo lo disgusta e non gli va giù. « Non ti piace? ». Educatamente Jean si schernisce, tenta un sorriso eroico. Sarebbe facile distrarlo, si rode, Sarah, se davanti a lui sedesse la fulva Alix dal viso di madreperla: allora il pasto sarebbe un gioco grazioso, le mani si stringerebbero attraverso la tovaglia, fra piatti e bicchieri... No, non è il caso d'indugiare a tavola, meglio trangugiare in fretta e alzarsi per sparcchiare, togliendo subito di sulla tovaglia il proprio coperto, forse senza i segni di una intimità non desiderata Jean finirà il suo pasto con miglior voglia. Chinandosi alle sue spalle, come una cameriera qualunque, lei gli versa un altro dito di chiarretto e gli porge la tazza del caffè. In quell'attività servile trova gli spunti per una conversazione che spesso è un soliloquio, ma pure la solleva. Rimasta, anche dopo il matrimonio, la vigile infermiera del marito, parla di nuovi ricostituenti, nuovi metodi di cura contro la depressione nervosa, l'insonnia, la stanchezza. « Dovresti consultare il dottor X » dice. Propone gite in campagna, fa progetti per le vacanze. Coi suoi risparmi ha comprato una piccola Peugeot di seconda mano, potrebbero, la domenica, concedersi una boccata di aria buona, nei boschi. Ma Jean detesta le scampagnate domenicali, gli spuntini sull'erba con le vivande portate da casa, soprattutto la guida

di una utilitaria tossicchiante. A lui piacciono le macchine da corsa, il suo patron gli prestava volentieri una Ferrari che faceva i centottanta: la macchina, ci vuol poco a indovinarlo, delle fughe vertiginose con la bella Alix. E tuttavia Sarah non si rassegna ad ammettere che la prospettiva di un lento viaggio su e giù per i monti, lungo limpidi fiumi, non alletti anche un uomo difficile come Monsieur Hubert. Sulle cartine delle guides bleues, di cui la papeterie è fornitissima, essa ha studiato minutamente gli stimolanti itinerari che hanno alimentato per anni i suoi sogni di sedentaria. Fra tutti il suo preferito è quello che attraverso la Borgogna conduce al sud e al mare. Essa è sicura che un simile viaggio scuoterebbe l'inerzia di Jean, e senza accorgersene diventa loquace, addirittura chiacchierona. Lo scroscio del rubinetto sotto cui sciacqua le stoviglie ha il mormorio di un ruscello montano, la voce di Sarah si fa ilare come se, coi piedi nell'acqua, lei chiamasse il compagno rimasto sulla sponda. Non si cura, in quei momenti, di spiare sul volto di lui l'effetto delle proprie parole, i vigneti, le praterie, i grandi alberi sono alla sua portata, in una terra dove ognuno è felice.

Come fu che la sua ostinazione ebbe partita vinta? Nel suo fanatismo, Madame non se lo domandò, esaltata com'era dai preparativi del viaggio e dalla speranza che una nuova vita potesse incominciare per lei. Negli ultimi tempi, d'altronde, Jean si era mostrato più vivace del solito e la sua abituale ironia poteva anche scambiarsi con umore faceto. Partirono sulla fine di luglio, a due anni precisi di distanza dal giorno del loro primo incontro. Né la preoccupò, che come al solito, Jean svogliato e sonnacchioso, rifiutasse il volante. Si era contentata di affidargli una grande carta turistica, ma non aveva bisogno di chiedergli nulla, lei aveva studiato l'itinerario in ogni particolare, riconosceva il nome di ogni villaggio come ci fosse passata infinite volte. « Ci fermiamo, sei stanco ? ». Il broncio di Jean era previsto, lui non sopportava le levatacce ed erano partiti alle sette di mattina per evitare il caldo. Tanto più si stupì, e gioiosamente, quando a Sens, dove si fermarono per la colazione, egli sfoderò improvvisamente una gran parlantina scherzando, col cameriere che li serviva, un bel ragazzo normanno. Senza partecipare alla conversazione, lei ascoltava, tutta contenta.

Fu nel pomeriggio che avvenne la catastrofe, quando, a St. Rambert si

erano seduti a rinfrescarsi sotto la pergola di una trattoria, in riva al Rodano. Era domenica, il locale era pieno di gitanti neppure troppo rumorosi, dal fiume veniva a tratti un venticello delizioso. Una servetta bionda portò il caffè, un caffè lungo e insipido che Jean trangugiò con una smorfia: poi la sua mano magra afferrò la tazza e la scagliò al suolo. Dai tavoli vicini tutti gli occhi si volsero alla coppia, la ragazza, spaventata, era corsa a chiamare il padrone. Fulminando di collera nera, Jean si alzò e s'incamminò verso la Peugeot: Sarah, allibita ma sforzandosi alla calma, cavava il borsellino, pagava, si scusava. Ma sapeva che era finita, che così non poteva più vivere. Quasi a farlo apposta il motore, appena avviato, cominciò a perdere colpi: in cima alla salita che portava sulla nazionale Jean avvertì freddamente che l'acqua del radiatore bolliva. Bisognò fermarsi, chiedere un secchio, aspettare. « Sono tutte così queste carrette » ghignò lui espellendo le lunghe gambe dall'abitacolo. Il sentiero, sprovvisto d'alberi, bruciava, l'aria era torrida, ma Jean sedette sul ciglio della strada a capo scoperto, malgrado la moglie lo supplicasse di tornare in macchina al riparo. Quando alla fine la nazionale fu raggiunta fu lei a proporre, dura e secca, di tornare a Parigi. « Come vuoi » mormorò lui, fra i denti.

La strada fu percorsa tutta d'un fiato, alla piccola andatura che la vettura consentiva: arrivarono a Parigi alle tre di notte, taciturni e digiuni. Voltando sul Boulevard St. Michel, Jean disse: « Vuoi fermare, per favore? » e senza chiedere spiegazioni Sarah si arrestò: lento, disinvolto, Jean scese sul marciapiede. « Buona notte » fece sbattendo lo sportello, e si avviò di buon passo come uno che sa dove dirigersi. Inebetita di stanchezza, la testa ronzante, lei lo seguiva collo sguardo, tentando di capire quel che le convenisse fare: la luce abbagliante di una lampada ad arco le batteva sulle palpebre. Alla fine chiamò: « Jean », ma la sua voce arrochita dal lungo silenzio non risuonò che nell'interno della vettura. Allora innestò la marcia e pian piano si allontanò. Da quella notte non rivide più suo marito.

Così Madame Hubert si ritrovò di nuovo sola, con quel cognome che le si era appiccicato addosso e che doveva pur portare, da buona puritana che, una volta sposata, non accetta la libertà. E poi cosa farsene, a quarant'anni passati e senza un parente, un'amica che le dicesse come deve

agire, in questi casi, una moglie abbandonata. Dietro la saracinesca, la pape-
terie l'aspettava rinfacciandole la sua stolta debolezza, il suo avvilito: fin
dalla prima mattina dopo il suo ritorno ci entrò lacerando con violenza il
cartello che ci aveva incollato e che diceva: « Chiuso fino al primo settem-
bre ». Per fortuna tutti i negozi della strada erano in ferie, delle chiacchiere
dei vicini non c'era, per ora, da temere, solo il « Lincoln » era aperto, ma
unicamente per la forma, coi battenti del portone accostati contro il river-
bero del solleone. Da quel silenzio, da quella solitudine Sarah trasse conforto:
si era abbassata alle spalle la saracinesca e da allora cominciò a passare la
giornata e la notte sdraiata sulla poltrona di Jean leggiucchiando, nutrendosi
di biscotti e di cibi in conserva: si guardò bene dal telefonare all'agenzia per
esser rifornita di giornali e riviste. Dal suo rifugio le pareva che, come una
macchia d'olio, l'immobilità delle cose e l'assenza della gente si stendessero
su tutta la città e giustificassero la sua inerzia. Al crepuscolo usciva a far due
passi verso la Senna, evitando i rari passanti, le coppie. Le poche macchine
velocissime non le davano più fastidio di insetti indaffarati: un fruscio, un
colpo di vento pesante, qualche foglia precocemente caduta in un volo breve
sull'asfalto. Al buio, Sarah si affacciava alla spalletta del fiume e guardava in
giù, verso la scura corrente. Faceva caldo anche a quell'ora, pure un alito
di umida frescura saliva di tanto in tanto dall'acqua e le richiamava, ma
quasi senza dolore, il venticello del Rodano, la pergola: la sua villeggiatura
di un istante, un bene perduto e ricordato con un curioso stupore. « Vi sen-
tite male, signora? » le chiese una sera un tipo atticciano che doveva essere
un agente in borghese. Lei si divertì, l'aveva certo scambiata per una che
volesse buttarsi di sotto, e in fondo, rifletté, non aveva torto. « Sto benis-
simo » rispose, e s'incamminò eretta, cercando di non affrettare il passo, ma
temendo che l'uomo la seguisse.

A poco a poco, tuttavia, il quartiere riprese a popolarsi, si riaprirono le
botteghe: non c'era scampo, dovette telefonare all'agenzia, sollevare la sara-
cinesca, vendere. Il carbonaio espose i suoi fascetti di legna, i suoi campioni
di antracite, dal vinaio ripulivano il locale e Monsieur Horace, rientrato dal
suo camping, comparve una bella mattina sulla soglia dell'albergo, guardò
in su, verso la piazzetta, in giù verso l'avenue, poi si decise a attraversare la

strada. « Bonjours, Madame: buone vacanze? » e sceglieva i soliti giornali, ammicchiandoli l'uno sull'altro. « E come sta Monsieur Hubert? ». Per la prima volta Sarah non eluse la domanda, alzò il viso, lo guardò « Vi ringrazio, signore, mio marito è morto ».

Lì per lì, non si rese conto come mai quella scappatoia le fosse venuta in mente, ma le parve di aver trovata la miglior maniera di chiudere la bocca ai curiosi di ogni specie che non avrebbero mancato di malignare sulla sua disavventura coniugale. Con quello spiccio strattagemma, dopo tutto assai simile al vero (Jean era morto, per lei) si credette liberata dall'isolamento a cui s'era costretta per non incorrere nei pettegolezzi della gente, sempre pronta a ridere di una vecchia zitella che ha sposato un bel giovanotto. Per poco non sorrise a Monsieur Horace, e non rifletté che di qualcosa si muore e che una vedova rispettabile deve vestire a lutto. Lei indossava, quel giorno, un abituccio a fiori ancora estivo, e il portiere del « Lincoln », non c'eran dubbi, la guardava perplesso. Poi disse, imbarazzato: « Oh mi dispiace. Come è successo? ».

Già. Come è successo? Madame non aveva fantasia né l'abitudine di mentire: fu come se il finto morto facesse capolino dietro la sua spalla, con un ammicco di scherno. « Un accidente » rispose in fretta, abbassando gli occhi e vagamente accorgendosi che stava cadendo in una trappola di cui non conosceva il meccanismo. D'un tratto provò il bisogno di aggiungere qualcosa, d'inventare — non sapeva come — qualche particolare dell'« incidente »: ma Horace non pareva curarsene, non chiedeva altro e raccolti i suoi giornali, se ne andava scordandosi di salutarla: un fatto mai avvenuto sino allora. Dal suo banco Sarah lo vide fermarsi sul marciapiede dirimpetto e intrattenersi col fruttivendolo spagnolo. Parlavano, i due, con una certa animazione e una volta il portiere parve accennare, con un moto del capo, dalla sua parte.

Sebbene pentendosi di aver mentito, ma ferma nella convinzione di non dover rendere conto a nessuno dei fatti suoi, Madame riprendeva intanto la sua vita tranquilla, meccanicamente attiva. Piegare e chiudere in un baule gli effetti personali di Jean, per quando, chissà mai, gli saltasse in testa di mandarli a ritirare, fu il suo ultimo gesto di moglie abbandonata: da quel momento si sentì vedova davvero e definitivamente vecchia. Lo scrupolo di

aver tradito gli austeri principi della sua educazione sparse di cenere la memoria di un passato, del resto privo di dolcezza e prima espiazione del suo errore sentimentale. La lettura della Bibbia, tralasciata durante il matrimonio, la condusse a certe opere storiche sulle vicende del calvinismo, che erano appartenute a un suo zio, morto pastore a Le Havre. Quelle antiche disgrazie dei suoi correligionari, quelle persecuzioni, si legavano in modo consolante al suo destino di solitaria, lo spiegavano. E, in effetti, il suo carattere divenne più mansueto, più umano. Non le sarebbe dispiaciuto, adesso, trattare affabilmente con i vicini, protetta dallo stato vedovile che le garantiva di non interessare più nessuno. Strano, però, che il suo nuovo contegno non fosse bene accolto, persino gli abituali avventori la sogguardavano in un modo ambiguo che non le riusciva d'interpretare. Cercò di non farci caso riflettendo che, si sa, la compagnia di una vecchia non piace a nessuno. Non aveva pianto per l'abbandono di Jean, ma non rattenne le lacrime il giorno che Minette, la bambina della vinaia, quella della fetta di torta, schivò una sua carezza; la madre, che la teneva per mano, con uno strattone se la tirò accanto ed entrò nel suo spaccio, impettita come un gendarme.

A metà ottobre l'episodio dello strattone era raccontato e commentato in ogni bottega e portiera. La vinaia lo ripeteva volentieri aggiungendo: « Si azzardi un'altra volta, quella strega, a toccare la mia piccola, pensare che con quelle mani... ». Il fruttivendolo disse: « È giusto ». Ma fu la vecchia della bonneterie a concludere: « Bisogna vederci chiaro, alla fine, in questa sporca storia ». Era la frase a cui tutto il vicinato tendeva da più di un mese, occupandosi, come mai prima era successo, di Madame Hubert. Quella morte misteriosa, annunciata seccamente e senza dolore a un uomo compassionevole come Monsieur Horace aveva mutato in aperta ostilità la lieve antipatia che una donna giudicata superba aveva sempre ispirato. Che diamine, un uomo giovane, anche se di salute cagionevole, non muore così all'improvviso. Prima che la coppia partisse avevano potuto osservarlo, stava bene, era anche ingrassato. E poi cosa significa « un accidente »? Gli appassionati di cronaca nera giuravano che monsieur Hubert non era morto né di un incidente automobilistico, né per annegamento, né per malore improvviso: i giornali ci stanno per questo. Le ipotesi romanzesche si moltiplicavano: l'ha avvelenato

e seppellito chissà in quale villaggio, dove i medici non capiscono niente; l'ha strangolato, tagliato a pezzi. Il movente? Non il denaro, certo, ma la gelosia. Con tutta la sua bontà monsieur Horace aveva finito per raccontare la scena della revolverata andata a vuoto, della bella ragazza che, poverina, per poco non ci aveva lasciata la pelle. Era chiaro, Sarah aveva ricattato il giovane colla minaccia di denunciarlo, e lui si era rassegnato a sposarla. Poi i due giovani si erano di nuovo incontrati, l'amore si era riacceso. E Madame Hubert...

Madame Hubert, intanto, aveva rinunciato agli approcci e si era rinchiusa nel suo guscio. Non aveva dubbi, tutti le erano nemici, ma perché? Perché era vecchia, perché era sgradevole, forse perché era calvinista. La mania religiosa le suggeriva che questi cattolici di manica larga, pronti ai compromessi, non sopportano chi vive austeramente. Le letture domenicali, quei resoconti terribili di feroci dragonnades, di roghi e supplizi la facevano ormai vacillare sull'orlo della follia. Tanto vero che quando, una mattina, due signori vestiti di scuro si presentarono alla papeterie e la pregarono di seguirli al vicino commissariato, fu sicura che una nuova persecuzione incominciava e che il calvinismo conterebbe una martire di più.

Del fermo e degli interrogatori di Madame Hubert, se ne ricordano, alla Sureté, come di una incredibile farsa. «Dov'è morto, vostro marito, quando è morto? Per quale "accidente"»? ». Seduta davanti al tavolo del funzionario, le mani in grembo, Sarah rispose che era morto come si muore, il cuore non batte più ed è finita. Quanto al resto, erano segreti suoi e nessuno aveva il diritto di entrarci. Un pugno che il commissario batté sul tavolo fece sobbalzare il calamaio, i righelli e persino l'agente che batteva a macchina il verbale, ma non la martire Sarah che continuava a guardarsi le mani, in silenzio. Aveva preso il suo partito, se per lei Jean era morto, lei per prima doveva far rispettare questa sua verità. Adesso capiva che l'intervento della polizia era opera dei malvagi vicini: benissimo, lei li avrebbe puniti tacendo. In questo, a dire il vero, non si sbagliava, non s'era mai visto un accanimento pari al loro, che li trasformava da pacifici cittadini in feroci segugi. Eran riusciti a rintracciare l'agente in borghese che una sera dello scorso agosto aveva notato Sarah curva sulla spalletta del fiume: eran

sicuri che la donna avesse appena gettato il cadavere della sua vittima nell'acqua e pretendevano che l'agente lo testimoniassero. « Eravate presente sì o no? » s'impazientiva il commissario che, dal canto suo, considerava la femme Hubert nient'altro che una fanatica, incapace di far male a una mosca. « Dove stanno le prove? Come può, una donnetta simile, strangolare un pezzo d'uomo e buttarne il corpo nella Senna, in pieno centro? ». Il carbonaio, il vinaio si ritiravano amareggiati. Ecco qua, valeva la pena di affaticarsi per il trionfo della giustizia! E i giornali, zitti.

Fu esattamente dieci giorni dopo il primo interrogatorio della supposta assassina che essi ebbero finalmente la soddisfazione di leggere sul *Petit Parisien* un breve riassunto della vicenda di cui si sentivano protagonisti. Il giorno innanzi, chiamata di nuovo nella stanza del commissario, Sarah aveva visto, seduto di fronte a lui, un uomo che a tutta prima le aveva ricordato, nel giro delle spalle, nella posa negligente, la figura di Jean. S'era fermata e soltanto una spintarella non troppo delicata del poliziotto che la scortava l'aveva fatta avanzare. No, non era Jean: l'uomo era bruno di capelli e ora che lo scorgeva di profilo, di tratti energici, abbronzato. Tuttavia, a dispetto di queste diversità qualche cosa in lui richiamava la persona di Jean, il modo di alzare la mano, di volgersi, di accennare col capo un breve ironico inchino a Madame. La faccia del commissario, sempre annoiata e come insonnolita, guizzava, stamane, di un vago divertito sorriso. « I morti risuscitano, Madame » fece accendendosi una sigaretta « questo signore me ne ha dato prove sufficienti, siete dunque libera. Vostro marito è vivo e in ottima salute, tanto è vero che è ritornato iersera con questo suo amico da un bel viaggio in Spagna. La vostra vedovanza è finita ».

Il caso di Madame Hubert che tanto poco aveva interessato i giornalisti di cronaca nera fu oggetto di saporosi e un po' scabrosi articoli di costume. Essi raccontavano di un « affascinante Monsieur Jean H. che, disperato per il tradimento del suo potente amico F., che lo trascurava per una bellissima indossatrice, aveva scelto di vendicarsi sposando una ricca (sic) zitellona e abbandonandola, più zitella che mai. Gran fortuna per costei che la felice vacanza con cui i due amici avevano suggellato la loro riconciliazione fosse terminata in tempo per scagionarla da sospetti, nientemeno, di uxoricidio:

pare infatti che essa preferisse esser ritenuta vedova e omicida piuttosto che moglie disprezzata. Quanto alla bella indossatrice, si ha ragione di credere che un patron di gusti più normali abbia reso giustizia alla sua avvenenza ».

Fu tutto un ridere per gli ateliers dell'avenue: lavoranti, vendeuses, figurinisti e persino clienti: e in ogni atelier c'era almeno un personaggio cui questa allegria dava terribilmente sui nervi. Adesso ridevano anche il carbonaio, il vinaio, la merciaia; al bar dell'angolo i meccanici non finivano di darsi di gomito. Ma Madame Hubert era scomparsa. Questa volta, sul serio.